

VITA CONSACRATA E CONFESSIO TRINITATIS

L'Anno della Vita Consacrata costituisce un kairòs, un "tempo opportuno" da cogliere per meditare e riscoprire il ruolo e la missione della vita consacrata all'interno dell'intero corpo ecclesiale nel mondo attuale. In questo secondo intervento, il biblista p. Giuseppe Dell'Orto prende spunto dalla prima delle tre stelle – inserite nel logo – che ne rappresentano l'identità, la confessio Trinitatis, per introdurci sulla strada della sequela Christi che porta a scoprire come ciascuno di noi sia chiamato dal Padre, trasformato dal Figlio e inviato dallo Spirito.

Nel nostro cammino di quest'anno, abbiamo scelto di meditare insieme sull'Anno della Vita Consacrata lasciandoci guidare dalle tre stelle – inserite nel Logo – che ne rappresentano l'identità: la *confessio Trinitatis*, il *signum fraternitatis* e il *servitium caritatis*.

Per illustrare la prima di esse, nell'Esortazione Apostolica post-sinodale *Vita Consacrata* (1996), Giovanni Paolo II commentava, e non a caso, l'icona della Trasfigurazione di Gesù, così come narrata da Matteo 17,1-9. Questo episodio, posto al centro del Vangelo in tutti e tre i sinottici come un punto cardine della narrazione evangelica, parla ad ognuno di noi di come la Vita Consacrata affondi le sue radici non nella terra, ma nel cuore stesso di Dio, e sia «un dono di Dio Padre alla sua Chiesa per mezzo dello Spirito ... Il fondamento evangelico della vita consacrata, [infatti] a cercare nel rapporto speciale che Gesù, nella sua esistenza terrena, stabilì con alcuni dei suoi discepoli, invitandoli non solo ad accogliere il Regno di Dio nella propria vita, ma a porre la propria esistenza a servizio di questa causa, lasciando tutto e imitando da vicino la sua forma di vita» (VC, nrr. 1.14).

Lasciandoci accompagnare da questo racconto, dunque, cercheremo di metterci sulla strada della *sequela Christi* e di scoprire come ciascuno di noi sia chiamato dal Padre, trasformato dal Figlio e inviato dallo Spirito.

salire sul monte

«*Sei giorni dopo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello e li condusse in disparte, su un alto*

monte. ²E fu trasfigurato davanti a loro: il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce. ³Ed ecco, apparvero loro Mosè ed Elia, che conversavano con lui. ⁴Prendendo la parola, Pietro disse a Gesù: «Signore, è bello per noi essere qui! Se vuoi, farò qui tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia».

Sin dalle prime parole, il racconto prelude a qualcosa di straordinario. Il monte, infatti, nella Bibbia ha un fortissimo valore simbolico: nell'Antico Testamento in tutti i racconti di teofania, di rivelazione di Dio, c'è una "ascesa al monte": il monte Moria su cui ad Abramo è chiesto di sacrificare il figlio (Gn 22); la montagna del Sinai e dell'Oreb salita e discesa da Mosè (Es 19-34) e da Elia (1Re 19,1-18); «il monte del tempio del Signore ... saldo sulla cima dei monti» (Is 2,2; Mi 4,1) ... Il monte, dunque, è il luogo in cui si svolgono avvenimenti speciali, rivelatori; è luogo di particolare vicinanza di Dio; costituisce un luogo d'incontro tra gli uomini e il divino; fornisce un microcosmo terreno del Regno; fissa, infine, un luogo dove Dio continua a far sentire la propria presenza. Ed ecco dunque che sul monte Gesù conduce tre dei suoi discepoli *kat' idían* (in disparte). L'espressione dà un po' il tono all'intero versetto: la scelta dei

discepoli, il farli salire sul monte, parla di separazione, elezione, ma anche di raccoglimento e distacco. Quando ci si avvicina al mistero di Dio è necessario separarsi dalle cose ("salire sul monte"), entrare nel silenzio, fare spazio dentro di sé per accogliere il Dio che si dona nel suo rivelarsi. E lì, sul monte, l'"incontro" avviene attraverso una *tras-formazione (meta-morphou-sthe)*: «Gesù fu trasfigurato davanti a loro». Il verbo greco, un passivo teologico che esprime l'intervento di Dio, indica una trasformazione visibile di Gesù: da un lato descrive un cambiamento delle forme umane, tali da lasciar trasparire da esse il fulgore della luce divina; dall'altro richiama alla necessità di andare oltre queste forme umane, attraverso lo sguardo della fede, per percepire la divinità di Gesù. Il volto di Gesù risplende come il sole e le vesti diventano bianche come luce. Sul suo viso la luce divina non è solo un riflesso, che lo avvolge e lo permea nella sua pienezza, (così come era avvenuto a Mosè in Es 34,29). Il volto splendente di Gesù è il volto di Dio. Il suo volto sfolgora perché lui è Dio.

Ma c'è di più! Accanto a Gesù trasfigurato e rilucente della stessa luce di Dio, si affiancano, ora, quasi all'improvviso e in modo inaspettato Mosè ed Elia, coloro che avevano dialogato faccia a faccia con Dio sull'Oreb (Es 32,20; 1Re 18,40): essi rappresentano la Legge e i Profeti; più concretamente, tutto quanto nelle Scritture riguarda Gesù; lui che è il punto di convergenza e di compimento dell'intero Antico Testamento. E in quel loro «intrattenersi», in quel loro «parlare insieme» (*sunlaleîn*) a Gesù mostrano un'autentica interpretazione spirituale in atto:



Gesù è l'ermeneuta della Legge e dei profeti che sempre spiega «cominciando da Mosè e da tutti i profeti ... in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui» (cf. Lc 24,27). Di fronte a questa meravigliosa visione, Pietro esprime il desiderio di prolungare la permanenza sul monte. Come aveva tentato di distogliere il Signore dal recarsi a Gerusalemme (Mt 16,22-23), allo stesso modo qui la sua esclamazione estatica («Signore, è bello per noi essere qui!») sottolinea non solo il forte coinvolgimento sensoriale, ma il desiderio di fermare il tempo e sottrarsi a ciò che sta per accadere. Ma l'ascesa del monte ha ancora altro da rivelare ...

la rivelazione di una chiamata

«⁵Egli stava ancora parlando, quando una nube luminosa li coprì con la sua ombra. Ed ecco una voce dalla nube che diceva: «Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento. Ascoltatelo!».

Sembra quasi che l'apparizione della nube e la voce dal cielo costituiscono la risposta alle parole di Pietro. Nube e voce formano, nell'ambito delle teofanie veterotestamentarie, un connubio inscindibile, che caratterizza le rivelazioni (cf. Es 24,15 ss., 34,5). La nube come quella che coprì il Sinai nella teofania a Mosè (cf. Es 19,16; 20,21; 24,15) o che passò sul tabernacolo costruito da Mosè nel deserto (cf. Es 40,34-35), richiama la *shekinàh*, la presenza gloriosa di Dio. Si tratta di «una nube luminosa»! Dio è presente e adombra, proietta la sua ombra su coloro che sono lì presenti. Commenta sant'Ambrogio: «venne una nube e li avvolse con la sua ombra. Siffatto avvolger d'ombra è proprio dello Spirito; esso non annebbia i sentimenti dell'uomo, ma mette in luce le realtà nascoste ... E si indica quale ne sia l'effetto quando si ode la voce di Dio che dice: Questi è il mio figlio diletto, ascoltatelo. Cioè: non è Elia il figlio, non è Mosè il figlio, ma questi è il Figlio, che vedete solo». In questo senso, la teofania del Tabor risulta essere un evento trinitario. La nube, infatti, avvolge non solo Gesù, ma anche i discepoli, che entrano così nella comunione col Padre e con Gesù nello Spirito. Lo Spirito è lo «spazio» in cui avviene la Trasfigurazione. Entrati nella nube, formano ormai una comunità con Gesù e con il cielo stesso. Lo Spirito Santo è il grem-



il monte Tabor

bo nel quale entriamo nell'Amore, cioè nella conoscenza del Padre e del Figlio, dell'Amante e dell'Amato.

La voce, poi, che dalla nube risuona, è il diretto rivelarsi di Dio, nella stessa forma in cui era avvenuto in occasione del battesimo di Gesù nel Giordano (Mt 3,17). Ma alle parole già allora pronunciate, si aggiunge un comando significativo: «Ascoltatelo!».

La proclamazione rivela dunque tre aspetti dell'identità di Gesù. Affermando «questi è il Figlio mio, l'amato» (*agapetòs*), il Padre proclama che il Figlio è il Messia intronizzato del Salmo 2 («Tu sei mio Figlio, io oggi ti ho generato»). Il compiacimento di cui è destinatario identifica Gesù nel Servo che Dio stesso presenta a Israele tramite il profeta Isaia: «Ecco il mio servo che io sostengo, il mio eletto di cui mi compiaccio» (Is 42,1). Il comando «Ascoltatelo», infine, applica a Gesù l'annuncio profetico del Deuteronomio: «Il Signore, tuo Dio, susciterà per te, in mezzo a te, tra i tuoi fratelli, un profeta pari a me. A lui darete ascolto» (Dt 18, 15). Gesù è dunque il Messia, il Servo di Dio e il Profeta. «Il Padre conferma la dichiarazione di

amore che gli aveva fatto all'inizio della sua missione, nel battesimo al Giordano, proclamandolo Figlio-Servo, inviato nel mondo per realizzare attraverso la croce il progetto della salvezza; lo Spirito, nel segno della nube, lo adombra e lo avvolge, affinché egli possa dire l'ultimo e definitivo «sì» della sua obbedienza sacrificale» (Giovanni Paolo II). Gesù



Sieger Köder, Tabor



icona della Trasfigurazione (sec. XVI).
Recklinghausen, Ikonen-Museum

è dunque l'ultima, definitiva parola che Dio rivolge all'umanità. Gesù è colui che rivela al mondo l'immagine del Padre. Ed è lui l'esegesi del Padre.

scendere dal monte

«⁶All'udire ciò, i discepoli caddero con la faccia a terra e furono presi da grande timore. ⁷Ma Gesù si avvicinò, li toccò e disse: "Alzatevi e non temete". ⁸Alzando gli occhi non videro nessuno, se non Gesù solo. ⁹Mentre scendevano dal monte, Gesù ordinò loro: "Non parlate a nessuno di questa visione, prima che il Figlio dell'uomo non sia risorto dai morti"».

Di fronte a questa manifestazione / rivelazione, la reazione dei discepoli è di tremore e di paura. Ma Gesù si avvicina li tocca ed è la sua voce ad ordinare loro di alzarsi. Con un gesto di cui spesso Matteo ama sottolineare il valore simbolico, con il semplice tocco della mano, Gesù strappa l'uomo al timore per consacrarlo al servizio del Signore. Il verbo greco che esorta a levarsi, *eghèrthete*, è un imperativo passivo, che letteralmente potremmo tradurre

con "siate risollepati". Risollepati e confortati, chiamati al risveglio spirituale che apre la mente all'intelligenza di Dio e trasforma la propria vita, conformandola a Cristo. «*Se non bisogna temere non è perché ci si deve abituare alla Parola di Dio e considerarla alla stregua degli avvenimenti di questo mondo; essa rimane sempre folgorante per colui che la ode; ma è perché Gesù è qui, solo vicino e familiare malgrado la sua gloria*» (Xavier Léon-Dufour). È l'invito a riprendere il cammino senza paura, a scendere dal monte verso la vita di tutti i giorni. Ma con «Gesù solo!» I profeti sono scomparsi, la nube si è ritirata, la voce tace, la luce si è spenta; tutto è tornato ordinario, alla normalità. Ma è davvero così? Qualcosa è cambiato; qualcosa deve cambiare: è questo Gesù che bisogna ascoltare, il Gesù dei vangeli, non quello dei

momenti "straordinari". «Gesù solo» significa che Egli è l'unico luogo in cui la Trinità si manifesta e opera tra gli uomini. La discesa dal monte e l'ordine di sigillare nel cuore quell'esperienza vissuta è ulteriore insegnamento, ai discepoli e a noi.

Innanzitutto che è la croce il luogo in cui si svelerà pienamente il volto della Trinità, dell'amore che salva. La Trasfigurazione rinvia al pieno compimento della rivelazione della gloria della Trinità, perché è sulla croce che si realizza la suprema consegna dell'amore.

Inoltre, nello scendere dal monte è implicito l'invito a non trattenere per sé il dono ricevuto: la bellezza della luce divina rivelata sul Tabor non è possesso, ma è dono e come tale va donata. Trasformati da tale bellezza. «*La Chiesa vede nella Trasfigurazione di Gesù il proprio cammino di trasformazione dell'esistenza umana: è chiamata a essere strumento della divinizzazione del mondo, per renderlo simile a Gesù glorioso; ha la missione di far compiere a tutti il cammino di Gesù. Una missione voluta da Dio, certa, approvata, sicura*» (Carlo Maria

Martini). Chi è salito sul monte per vivere l'intimità con Dio, contemplando Gesù nella gloria, non può non discendere nella vita quotidiana, nella propria e in quella dei fratelli. Dall'incontro con la Trinità, deve nascere dunque la discesa appassionata nel mondo, fatta di gesti e di cuore, aperto, dilatato, abitato, sensibile, pronto, libero. Si sale sul monte per potere vedere qualche cosa della gloria del Signore, ma bisogna scendere dal monte per trasfigurare il mondo.

Conclusione

L'icona della Trasfigurazione, dunque, ci parla della dimensione trinitaria della vita consacrata: «*amore al Cristo, che chiama alla sua intimità; allo Spirito Santo, che dispone l'animo ad accogliere le sue ispirazioni; al Padre, prima origine e scopo supremo della vita consacrata. Essa diventa così confessione e segno della Trinità, il cui mistero viene additato alla Chiesa come modello e sorgente d'ogni forma di vita cristiana*» (VC nr. 21).

E proprio «con tale immedesimazione "conformativa" al mistero di Cristo la vita consacrata realizza a titolo speciale quella confessio Trinitatis che caratterizza l'intera vita cristiana, riconoscendo con ammirazione la sublime bellezza di Dio Padre, Figlio e Spirito Santo, e testimoniandone con gioia l'amorevole condiscendenza verso ogni essere umano» (VC, nr. 16). Ogni consacrato, ma anche ogni battezzato, è chiamato a seguire questa prima stella che abbiamo cercato di contemplare, con lo slancio appassionato a cui esorta sant'Agostino: «*Scendi, Pietro; desideravi riposare sul monte: scendi; predica la parola di Dio, insisti in ogni occasione opportuna e importuna, rimprovera, esorta, incoraggia usando tutta la tua pazienza e la tua capacità d'insegnare ... Discendi ad affaticarti sulla terra, a servire sulla terra, ad essere disprezzato, ad essere crocifisso sulla terra. È discesa la vita per essere uccisa, è disceso il pane per sentire la fame, è discesa la via, perché sentisse la stanchezza nel cammino, è discesa la sorgente per aver sete, e tu rifiuti di soffrire? Non cercare i tuoi propri interessi. Devi avere la carità, predicare la verità; allora giungerai all'eternità, ove troverai la tranquillità*» (Sermones 78,6).

Giuseppe Dell'Orto

Vocabolario ecclesiale

OMBELICO – Dalle “viscere” passiamo a un altro “centro vitale” situato nella parte inferiore del corpo, ma non per questo privo di rilievo e di interesse nella pratica spirituale. Si tratta del *plesso solare*, o ombelicale, che è il centro più importante del sistema neurosimpatico e che viene particolarmente attivato nella preghiera esicasta (da “esichia”, quiete) della tradizione bizantina, la quale ricalca, quantomeno nell’atteggiamento esteriore – che è poi sempre il riflesso di un atteggiamento interiore – quella che viene detta la posizione di Elia: «*Gettatosi a terra, pose la sua faccia tra le ginocchia*» (2 Re 18,42); come a dire che “si rannicchiò”, dove la nicchia è appunto lo spazio interiore e il suo corrispettivo fisico nella zona addominale. Si tratta di un’attitudine che ha profonde risonanze sul piano psichico e mentale. Essa comporta uno stato di silenzio e di quiete, dal momento che una respirazione più diaframmatica che toracica provoca un minor afflusso di sangue al cervello e favorisce «*l’esplorazione mentale del proprio io viscerale alla ricerca del luogo del cuore*», come si legge nel *Dictionnaire de spiritualité*. Tale posizione, che simboleggia e suscita l’oblio di se stessi, è ricordata anche nel *Talmud* e nelle pratiche cinesi di impronta sciamanica. Il gesto del capo chino verso le ginocchia sta a indicare una concentrazione completa, suscitatrice di una devozione propria di chi si abbandona totalmente a Dio invocandone la misericordia e implorandone la grazia. Non per nulla l’autore della *Lettera di Giacomo* ravvisa in Elia il simbolo dell’orante biblico e dell’efficacia della sua preghiera, un’efficacia – aggiunge – che possiamo vantare pure noi se ne seguiamo l’esempio (Gc 5,18). Questa tradizione è ripresa nei classici *Racconti di un pellegrino russo*, dove si legge che la posizione di cui stiamo parlando consente di «*vedere chiaramente tutto il proprio interno e di stupirci della saggiissima struttura del corpo umano*». Con ciò si acquisiscono delle percezioni che sono note peraltro anche alla mistica asiatica: «*La concentrazione continua sull’ombelico dà la conoscenza del corpo intero*», affermano gli *Aforismi* di Patanjali.

Nel *Metodo della sacra preghiera e dell’attenzione* di Niceforo Monaco (seca XIII-XIV) si legge:

«*Seduto tranquillo in una cella, eleva la tua mente al di sopra di ogni oggetto vano e temporale. Quindi appoggia il mento sul petto, volgi il tuo occhio corporeo, assieme a tutta la mente, nel centro del tuo ventre, cioè nell’ombelico. Comprimi l’inspirazione in modo da non respirare agevolmente ed esplora mentalmente all’interno delle viscere, per trovare il posto del cuore ove sono solite dimorare tutte le potenze dell’animo. Dapprima troverai oscurità e una durezza ostinata, ma, perseverando in quest’opera notte e giorno, troverai, oh meraviglia!, una felicità infinita*». Ignoriamo a quale misterioso processo psico-fisiologico corrisponda questa esplorazione delle viscere e questa apertura del cuore, che rientrano tuttavia nella logica stessa dell’*esicasmo*, dal momento che esso tende precisamente a ricondurre lo spirito dall’esterno al cuore, dove l’orante deve dimorare raccolto e come concentrato. Così si spiega la necessità di una discesa nella zona ombelicale, per poi risalire nel luogo del cuore. Ma sarà proprio questa concezione a suscitare polemiche e difficoltà, quasi che la preghiera si riduca a un esercizio psicofisico. Di qui il nomignolo di *onfalopsichi* appioppato ai praticanti dell’*esicasmo* da parte dei loro denigratori.

Il *Metodo* pertanto raccomanda, durante la ripetizione della preghiera «*Signore Gesù Cristo, Figlio di Dio, abbi pietà di me*», una posizione rilassata, una disciplina della respirazione e una pratica immaginale alla ricerca del luogo del cuore nelle viscere, appellandosi a un testo di *Isaia*: «*Le mie viscere fremono come una cetra*» (Is 16,11), nonché al *Salmo* 39,9: «*La tua legge nel mezzo delle mie viscere*». Sembra che questa tecnica avesse un preciso significato. L’ombelico, secondo un’antichissima concezione già attestata nel *Timeo* di Platone (70 d-e), era considerato la sede dell’«*anima appetitiva*», definita come «*una mangiatoia*», ossia come il luogo in cui si metabolizzano gli alimenti e dal quale si sprigionano le inclinazioni più profonde. Impregnare di preghiera questo centro conduce a radicare in profondità quella «*memoria Dei*», quel ricordo incessante, si direbbe viscerale, di Dio di cui si sostanzia la vita spirituale.

L'arte bizantina richiama quanto stiamo dicendo, poiché mette in rilievo il plesso solare nella raffigurazione del Pantocrator. Possiamo richiamare due mosaici. Il primo nell'abside di San Paolo Fuori le Mura (il manto di Cristo registra uno squarcio all'altezza dell'ombelico) e il secondo nella basilica fiorentina di San Miniato al Monte, dove dall'ombelico si sprigiona una raggiatura che documenta il carattere "solare" di questo centro.



Roma - abside di San Paolo Fuori le Mura (dettaglio)



Firenze - San Miniato al Monte